

## **L'Altro al tempo del COVID**

Siamo su una piattaforma, eravamo abituati a pensare alle piattaforme come delle isole sparse per il mare e invece le piattaforme sono diventate i nostri luoghi di incontro. Siamo diventati delle isole ma, al tempo stesso, abbiamo cercato di costruire dei ponti. Nel periodo in cui le nostre vite si sono chiuse a causa dell'emergenza sanitaria da Covid si sono anche aperte, si sono chiuse ma si sono aperte.

Non è forse questa altalena apertura/chiusura la dinamica che caratterizza da sempre le relazioni umane? L'essere umano per vivere necessita delle relazioni ma, allo stesso tempo (come vedremo oggi) fugge dalle relazioni.

Che l'essere umano per vivere abbia bisogno delle relazioni ce lo insegna la psicoanalisi ma prima della psicoanalisi ce la insegna la vita.

Winnicott una volta durante un convegno disse: "il bambino non esiste". Tale affermazione destò chiaramente l'incredulità dei partecipanti che non ne capirono il significato e alla richiesta di spiegare meglio questa affermazione Winnicott aggiunse: "il bambino da solo non esiste, esiste solo la relazione madre-bambino". D'altronde se ci riflettiamo un attimo constatiamo che se prendiamo un neonato e lo lasciamo da solo il suo destino sarà inevitabilmente la morte.

Sull'importanza che l'Altro riveste per la nostra vita voglio riportarvi alcuni esempi. Il primo esempio che mi viene alla mente è il famoso esperimento dell'imperatore Federico II, il quale si chiese quale fosse la lingua prima, la lingua originaria, in altre parole si chiese ma se nessuno parlasse ai neonati quale lingua apprenderebbero?

Per soddisfare la sua curiosità alla ricerca di quale fosse la lingua fondamentale dell'essere umano fece in modo che alcuni bambini venissero seguiti da delle tate mute, che non dovevano mai rivolgere la parola a questi bambini per verificare quale fosse la lingua prima. Risultato di questo esperimento è che tutti i bambini morirono. Dunque non esiste lingua fondamentale. L'esperimento dimostra che la vita si umanizza solo attraverso la parola dell'altro.

Una delle ultime pazienti di Freud, intervistata da un quotidiano qualche anno fa poco prima di morire, aveva raccontato il suo incontro con Freud quando era ancora adolescente. La madre l'aveva portata da Freud quando viveva a Londra e il giornalista che l'intervistava chiese: "in quanto tempo Freud l'ha guarita?" e la donna rispose: "in una seduta". E il giornalista sorpreso. "e cosa ha fatto?". E la donna: "Mi ha ascoltata. Io che sino a quel momento non ero mai stata ascoltata da nessuno ho fatto per la prima volta esperienza dell'ascolto, ho sentito che la mia parola era stata ascoltata, che la mia parola aveva un valore per un altro."

Avere un valore per un altro è la cosa più importante per ogni essere umano. Noi in fondo viviamo affinché qualcuno ci guardi. Diceva Lacan: il desiderio umano non è mai desiderio di qualcosa, non è desiderio di un pezzo di corpo dell'Altro, non è desiderio di qualcosa che l'Altro ha. La natura profondamente umana del desiderio è che il desiderio è desiderio dell'altro desiderio, cioè desiderio di essere desiderato dall'altro, di avere un valore per l'altro.

Freud una volta raccontò di una sua nipotina che come accade molto spesso faceva fatica a transitare dal letto protettivo dei suoi genitori alla sua cameretta. Una sera la madre ci prova, la conduce nella sua stanzetta, le mette il pigiama, le imbocca le coperte, le legge una favola, le da il bacio della buona notte e poi le dice: amore dormi ti lascio la luce accesa. A quel punto però la nipotina di Freud dice: “mamma, la luce puoi anche spegnerla, l’importante è che mi parli ancora un po’. Allora noi potremmo domandarci cosa rappresenta la parola della mamma per quella bambina e potremmo rispondere che la parola rappresenta la luce, una luce che non sorge dalla lampadina ma dalla parola, dalla presenza, dallo sguardo dell’altro.

Ho una figlia piccola che (come spesso accade ai bambini) giocando con la bici o correndo capita che a volte cade. Se io sono accanto a lei quello che registro, quello che verifico sistematicamente è che la prima cosa che fa è cercare il mio sguardo. Se incontra nel mio volto uno sguardo preoccupato, allarmato inizia a piangere, se invece io resto sereno, lei resta serena. A dimostrazione del fatto che noi abbiamo bisogno dello sguardo dell’Altro per decidere cosa fare nella nostra vita.

Diceva Stern: “Il bambino scopre la sua mente negli occhi della madre”.

Storia orfanello.

Vi racconto una storiella:

Un bambino se reca dal padre e gli dice: "Papà, posso farti una domanda, quanto guadagni un un’ora?" Il papà risponde in modo brusco: non sono affari tuoi. Perché mi fai una domanda del genere? E il figlio replica: volevo solo saperlo e il padre a quel punto gli risponde dicendo che guadagna 50 euro l’ora. A quel punto il bambino

gli dice: mi presteresti 25 euro? Il padre si infuria e gli dice: mi hai fatto questa domanda solo perché vuoi soldi per comprare qualche stupido giocattolo. Vai a letto. Sei punito. Il bambino si reca in silenzio nella sua stanza e chiude la porta. Dopo un'oretta il padre comprende di avere avuto una reazione esagerata e si reca dal figlio aprendo la porta della sua stanza e gli chiede: figlio mio stai dormendo? E il figlio risponde: no papà sono sveglio. A quel punto il padre si scusa per essere stato duro prima e gli da 25 euro che il figlio gli aveva chiesto.

A quel punto il bambino rompe il suo salvadanaio dove nel tempo aveva conservato 25 euro e dice: papà adesso ho 50 euro. Posso avere un'ora del tuo tempo? Torni prima domani da lavoro così ceniamo insieme?

Se sinora abbiamo visto l'importanza che l'Altro riveste per la nostra vita, la domanda che potremmo porci è: nel tempo del COVID (in cui l'altro ci è stato parzialmente negato, in cui l'Altro può essere fonte di trasmissione del virus) cosa è cambiato nelle relazioni interumane?

Sicuramente l'esperienza del virus è certamente un'esperienza angosciante.

Freud ha indicato in maniera precisa le tre fonti dell'angoscia in questi tre punti:

L'imprevedibilità della natura

La morte

L'Altro

Nell'evento della pandemia abbiamo il presentarsi di queste tre condizioni.

La caratteristica di questo virus miscela inoltre due elementi apparentemente alternativi fra loro. Da una parte l'impossibilità della localizzazione, cioè questo virus

ha un corpo invisibile, non è localizzabile, non si può identificare e quindi mette sottosopra il meccanismo paranoico di difesa fondamentale che porta l'essere umano a distinguere l'amico dal nemico, il familiare dall'estraneo, il conosciuto dall'ignoto, dall'altra parte questo virus è una presenza imminente, è dappertutto, è diffuso ovunque.

Il nemico può essere mia moglie, i miei figli, i miei fratelli, le mie sorelle.

Il virus ha slatentizzato una profonda ambivalenza che caratterizza strutturalmente i nostri rapporti con l'Altro. Sinora abbiamo visto che la vita umana senza la vita dell'Altro è vita morta, la nostra vita senza l'esperienza dell'amore, del riconoscimento, della presenza dell'Altro è vita che non respira, la vita per respirare necessita dell'ossigeno dell'Altro.

Ma noi sappiamo anche che la presenza dell'Altro e la nostra dipendenza dall'Altro introduce un elemento di destabilizzazione della nostra stessa vita. L'Altro è da una parte ossigeno ma, allo stesso tempo, è anche un fattore di perturbazione del nostro equilibrio, della nostra identità, della nostra stessa esistenza. Pensiamo ad esempio all'esperienza dell'amore che è per un verso qualcosa che ci vivifica, dall'altro verso però nella misura in cui espone la nostra vita all'Altro la destabilizza, la disorienta, la rende vita esposta per esempio alla minaccia dell'abbandono.

Questo contatto con l'Altro che per definizione è un contatto di cui tutti noi necessitiamo ma che può assumere un potere di destabilizzazione per le nostre vite, nel periodo pandemico assume connotati più imponenti.

L'infezione a cui siamo esposti è in fondo il brivido dell'ignoto che colpisce ciascuno di noi quando camminiamo su un viale e per sbaglio tocchiamo uno straniero, un estraneo, questo contatto che fragilizza il nostro confine solleva l'atavica angoscia dell'infezione, il contatto come possibilità di intrusione, l'Altro come potenzialità dell'infezione, del rischio del contagio. Il brivido ricostituisce il confine.

La paura dello straniero, dell'estraneo si è riproposto attraverso il Covid. Noi abbiamo già visto prima del Covid l'importanza patologica che ha assunto il confine, il confine trasformato in muro, il porto chiuso, le barricate, i fili spinati, sono tutte immagini che hanno caratterizzato la nostra storia prima del Covid. L'orrore, l'angoscia dello straniero beffardamente si è riproposta attraverso il Covid. Temevamo lo straniero, temevamo l'invasione dello straniero, abbiamo eretto confini, abbiamo chiuso i porti, abbiamo tirato fili spinati, Donald Trump vinse le sue elezioni evocando il simbolo tetro del muro e il Covid ci ha dimostrato che lo straniero non si può tenere lontano.

Quindi tutto questo per mettere in luce l'ambivalenza insita nell'Altro, l'Altro ha una doppia anima: io necessito dell'Altro ma, allo stesso tempo, lo temo. È quello che accade oggi quando ci incontriamo. Se io fossi stato tra voi avrei desiderato abbracciare il mio amico Alfredo ma non lo avrei fatto perché il mio amico potrebbe essere per me fonte di contagio. Questo distanziamento che il Covid ha palesato è qualcosa che ha sempre attraversato le relazioni tra esseri umani.

Credo, per chiudere, che un importante insegnamento ci arrivi dal dilemma del porcospino, proposta da Schopenhauer

Il porcospino, animale dotato di spine, riflette sulla difficoltà del vivere insieme agli altri e di mantenere la giusta distanza nei rapporti con le persone, per non ferirsi a vicenda.

La prima cosa che ci insegnano i porcospini è che le relazioni sono il frutto di un complicato e delicato equilibrio tra vicinanza e distanza.

Questo vale per tutte le relazioni: quelle di amicizie, quelle sentimentali, quelle familiari. Tutti quanti abbiamo sperimentato il dolore per una relazione amorosa o d'amicizia andata male. Tale dilemma potrebbe anche chiamarsi dilemma del genere umano! **Quando ci si avvicina troppo all'Altro ci si espone apertamente alle "spine"**. Quando si entra in maggior intimità con una persona si rischiano i dolori più profondi, ma al contrario anche rimanendo lontani non si ha la possibilità di scaldarsi con il calore umano, vitale per l'uomo.

Il dilemma del porcospino consiste in un paradosso: più si sta lontani e più si soffre, più si sta vicini e più si soffre! È un vero e proprio dilemma della ricerca di una maggiore intimità tra le persone.

Parafrasando la metafora dei porcospini, possiamo dire che nelle relazioni noi cerchiamo e desideriamo la vicinanza, ma quando siamo troppo vicini l'intensità della fusione può diventare soffocante e dolorosa. Così ci capita spesso di scappare via. Non appena ci siamo allontanati, cominciamo però ad avvertire un senso di paura, cioè la paura di restare soli. Così, per porre rimedio a questo "male" ci riavviciniamo nuovamente fino a quando tutto ciò non arriva ad essere di nuovo "troppo" e insostenibile.

Il dilemma è il seguente: qual è la corretta distanza da mantenere nelle relazioni per avere il giusto calore e allo stesso tempo evitare le spine? È meglio patire il freddo o il dolore per la puntura delle spine?

Secondo Schopenhauer, il mantenere una giusta distanza dagli altri poteva soddisfare il bisogno di calore e allo stesso tempo evitare ferite troppo profonde. La soluzione è tutta nella giusta distanza: quella distanza reciproca che rappresenta la via per proteggersi da ciò che può ferire dall'interno o dall'esterno.

Per stare vicini senza ferirsi bisogna riuscire a mantenere un certo equilibrio!

Concludo dicendo che è certamente rassicuratorio restare nascosti ma è un disastro non essere trovati.